

## **Lidia Menapace**

### ***Dell'U.D.I nazionale***

Grazie. Nonostante il mio intervento sia previsto nel pomeriggio, prendo la parola anche adesso per porre alcune questioni a Maria Grazia Giammarinaro, che nel pomeriggio non ci sarà.

Faccio una breve premessa. Io non considero entusiasmante la politica delle pari opportunità, ma la considero molto utile, tuttora utile. Penso che l'utile faccia parte della politica. C'è una utilità nel fatto di avere accesso a risorse, che è cosa da non sottovalutare da parte del genere femminile. Premesso che non è entusiasmante, ma è utile, mi piacerebbe che facessimo un ragionamento su quali siano gli strumenti da usare perché possa essere utile. Il discorso va inserito in un contesto, che mi pare sia stato dato un po' troppo per noto: in questo momento, una politica di pari opportunità si colloca in un *trend* favorevole alle donne, o no? A mio parere in un trend non favorevole, perché in questo momento è egemone, addirittura a livello mondiale, una cultura di destra – uso questa espressione per intenderci rapidamente - e un dominio del capitale finanziario, che è caratterizzato dal fatto di non vedere le persone in faccia. Se non vede le persone in faccia, figurarsi se può vedere che ci sono delle facce diverse da altre!

Il dominio astratto del capitale finanziario pone in una situazione di tale pericolo che io temo, addirittura, il calo della scolarità femminile. Non è detto, ma lunghi periodi di disoccupazione nelle famiglie faranno riconsiderare l'idea che non è necessario, non è utile, o non si possono mandare a scuola tutti e se ci sarà qualcuno da escludere, quel qualcuno saranno, facilmente, le figlie. Ho fatto questo esempio estremo, paradossale, perché mi piacerebbe sempre che cercassimo di collocare ogni politica nel contesto in cui avviene. Questo mi pare fondamentale e, sotto questo profilo, non sono tanto d'accordo con l'idea che una politica che appare poco entusiasmante venga ritenuta da superare. Penso che sarebbe meglio esplorarne fino in fondo le possibilità e vedere tutti i punti in cui può essere forzata. E' un suggerimento di metodo che mi sento di dare e che mi è stato utile varie volte.

Detto questo, vengo alle domande. Il Ministro Berlinguer dice che bisogna studiare il '900. Il '900 è il secolo delle donne. Non mi risulta che ciò sia presente al Ministro; secondo me, lui immagina che studiare il '900 significhi studiare le due guerre mondiali al posto delle guerre puniche. Se si riduce tutto a questo, se si tratta di una scelta tra guerre, allora più antiche sono, meglio è; preferirei, tutto sommato, le guerre puniche, che sono state meno cruente. Berlinguer dice inoltre che bisogna ristabilire nella scuola la presenza maschile, l'immagine maschile; come se non fosse già dominante e nonostante la scuola sia fatta, soprattutto, da donne.

Il Governo predispose un pacchetto lavoro al quale il sindacato si oppone. Sindacato che - tra l'altro - terrà la riunione dei suoi consigli generali, guarda caso, proprio l'8 marzo, ignorando completamente il fatto simbolico. Nel pacchetto lavoro del Governo si parla di: raddoppio della variante di valico, autostrade e simili. Verosimilmente non è venuta in mente a nessuno una questione di occupazione femminile. Su due grosse questioni come la scuola e il lavoro, dunque, i Ministeri interessati - anzi, in questo caso l'intero Governo, perché il pacchetto lavoro è del Governo - non sembrano essere stati minimamente sfiorati dal dubbio che esista una differenza, o, per usare una vecchia parola, una specificità, o che esistano problemi di tutela (adoperiamo anche quest'altra parola, che odio). Tralascio la questione della Bicamerale che, in una certa misura, sfugge realmente all'ambito del Ministero delle pari opportunità e verrei ad una altra questione, sulla quale Anna Finocchiaro si è molto spesa: quello del servizio militare volontario per le ragazze. In quest'ambito, bisognerà decidersi ad affrontare il fatto che mentre per i ragazzi viene istituita la scelta obbligatoria tra servizio civile e servizio militare, le ragazze non possono scegliere, seppure su base volontaria, fra due opzioni, ma solo per il servizio militare. Se non si mette un forte accento sull'istituzione del servizio civile per le ragazze, sulle risorse, sui programmi, sui progetti, sulla formazione, le ragazze andranno al servizio militare. Si può anche pensare che non ci vadano, ma la cosa veramente interessante sarebbe il servizio civile per le ragazze. Se però non si predispongono strumenti - e tutto il dibattito sembra girare attorno al fatto che si sia d'accordo o meno con la Ministra su questo tipo di uguaglianza tra ragazzi e ragazze -,

secondo me la cosa è poco interessante. Sarebbe invece importante puntare molto sul servizio civile. Io istituirei una specie di otto per mille per finanziare il servizio civile; sarebbe anche una maniera pratica per fare obiezione fiscale alle spese militari, perché con la procedura attuale credo che a farla, in Italia, siamo in 250.

Questo tema non può essere una utile forzatura culturale da parte del Ministero? Ministero che spero sia una cosa transitoria, che non si istituzionalizzi ma che, intanto, fa del suo meglio, anche andando “un po' oltre”, anche forzando i temi, perché non si riesce a modificare il diritto e le istituzioni, se non forzando tutti gli spazi possibili.

Vorrei inoltre dire che, secondo me, un Ministero è un luogo nel quale non si può fare *mainstreaming*. Questa non è una contraddizione, è una aporia, è una strada sbarrata dalla quale non si passa. Un Ministro non può fare *mainstreaming*, a meno che non sia Presidente del Consiglio. Allora, se si vuole fare una politica di pari opportunità, che sia politica e non amministrazione ministeriale di un settore o di un ramo, bisogna avere altri strumenti. Non sostengo che si debba eliminare il Ministero: invecchiando, sono diventata di una tale saggezza, che ritengo - come tutte le casalinghe - che non si debba buttar via niente, neanche gli avanzi, i gomitoli..., però possiamo pensare ad altre forme. Quando si cominciò a parlare di politica delle pari opportunità, la mia proposta era che si istituissero delle Commissioni, presso il legislativo, a tutti i livelli: assemblee regionali, consigli provinciali e comunali, perché quelli sono i luoghi in cui si può fare qualcosa di trasversale, senza che sia consociativo. E' un altro livello: si ha forse meno potere, ma questo dipende da come te lo giochi. Io sono comunque favorevole a che siano le Commissioni - e non il Ministero - a portare avanti questo tipo di politica. Le Commissioni, così come sono, spesso non funzionano. Alcune però sì: quasi tutte quelle dei provveditorati, per esempio, funzionano bene. Nelle scuole le Commissioni pari opportunità hanno fatto molte cose, anche se magari, anziché quelle previste, hanno fatto corsi di formazione, di storie delle donne; non sono cose da buttare via. Avere risorse per fare questo, per chiamare persone che facciano dei corsi, è molto importante: forma una cultura politica, una conoscenza di sé, dà forza, respiro.

Vorrei, piuttosto, che il Ministero si impegnasse in una riforma della legge delle Commissioni - là dove ha bisogno di essere ritoccata – e desse il suo *input* alle Commissioni stesse. Fra i due livelli non c'è forse ostilità, ma si avverte un reciproco disconoscimento, come fossero parallele che non si incontrano, all'infinito. Secondo me, bisognerebbe “mettere i piedi nel piatto”, riconoscere che c'è un conflitto tra Ministero e Commissioni e vedere come si può agire. Bisogna dirlo, non si può andare avanti con gentili reticenze, perché non sono produttive.

Vorrei che il Ministero tenesse conto del fatto che il mondo delle donne è più variegato di quanto non gli appaia, anche nella sua produzione teorica. Sulle istituzioni, per esempio, oltre alla riflessione del Virginia Woolf esiste un saggio di Emma Baeri, della Società delle Storiche; l'U.D.I. stesso sta facendo una riflessione sulle istituzioni nel senso da me ora espresso.

Un'ultima cosa: se il Ministero si impegnasse per un rigoroso rispetto della sessuazione del linguaggio negli atti pubblici sarebbe una cosa strepitosa; strepitosa perché il potere evocativo del linguaggio non è paragonabile a nessun altro. Si dovrebbe partire dall'articolo 3 della Costituzione: “Tutti i cittadini e tutte le cittadine sono uguali...” e ovunque sta scritto “cittadini” scrivere “cittadini e cittadine”. L'unico punto in cui compare la donna è a proposito della donna lavoratrice, che viene assoggettata ad una tutela che riduce il suo diritto comune al lavoro. Una tutela posta da un patriarcato “buono”, ma che ha poi funzionato contro le donne. Si potrebbe fare anche tutto un pacchetto di riforme di questo tipo: una leggina che dica che tutti gli atti amministrativi, tutti gli stampati devono prevedere sempre la doppia opzione il/la; o che non si danno finanziamenti alle ricerche che non diano risultati divisi anche per appartenenza sessuale, non per una sorta di rivendicazione balorda, ma perché la realtà si conosce più a fondo, se vi si individuano gli uomini e le donne.

In proposito ho l'esempio di un fatto che mi è successo alcuni anni fa. L'unica regione italiana che ha una legge che obbliga al linguaggio sessuato è la regione Umbria, che in tutti i suoi stampati dice sempre “gli uomini e le donne”, “i cittadini e le cittadine”. Qualche anno fa la regione Umbria patrocinò un convegno - non mi ricordo se della Caritas o di Mani tese – sul servizio civile. La Regione patrocinò il manifesto e scrisse: “A

tutti i ragazzi e le ragazze tra i 18 e i 20 anni si offre la possibilità di frequentare...”. Risultato fu che si iscrissero più ragazze che ragazzi. Le istituzioni che l'avevano promosso - che pensavano che il servizio civile fosse solo per i ragazzi e come alternativa al servizio militare - non erano preparate a questo e avevano tutti insegnanti maschi. Io sono venuta a conoscenza della cosa perché dovettero chiamare anche me. All'epoca trovai straordinario che un atto amministrativo avesse evocato le cittadine, che, se comprese nel finto neutro “ragazzi”, non si sarebbero mosse; e che la loro forza avesse chiamato me, in una sorta di ping-pong molto bello.

Questo il Ministero lo potrebbe chiedere. Potrebbe esserci anche una proposta di legge delle parlamentari. Molte volte pensiamo di dover inventare dei marchingegni complicatissimi, quasi bizantini e poi, invece, cose anche semplici modificano il potere simbolico in maniera visibile. E' verosimile che questo venga negato, ma allora la ribellione a questo no sarà molto forte, perché queste sono riforme che non costano niente, ma che dimostrano simbolicamente che il potere è diviso, che la cittadinanza è di due generi. Se però venisse negato, allora vorrebbe proprio dire che il patriarcato non è morto.